

Il Sussidiario

APRILE 2026

Indice

1. Del Bravo Fulvia: SCUOLA | Entrare in una storia, l'unico modo (oggi) per salvare la lettura e l'italiano (1° aprile 2026)
2. Fornaroli MG.: SCUOLA | Istituti tecnici, incognite e sfide di una vera riforma (pensando a Olivetti) (2 aprile 2026)
3. Castagneto: SCUOLA | Dipendenza da social, perché i danni a cervello e personalità chiedono una nuova stretta (3 aprile 2026)
4. Ochetta F.: RESURREZIONE | Da Camus a Borges, dalla Merini a Ricoeur c'è una Vita oltre la morte che attraversa la storia (5 4 26)
5. Rizzo Vicenzo: SCUOLA | Una competizione (in tedesco) fa uscire dalla "bolla" e gli studenti salgono in cattedra (7 aprile 2026)
- 6.

1. SCUOLA | Entrare in una storia, l'unico modo (oggi) per salvare la lettura e l'italiano

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 1° aprile 2026

La lingua italiana versa in cattive acque, anche a causa della fruizione dell'inglese. A scuola serve una nuova immedesimazione con l'italiano. Come fare?

Il quadro che ogni anno restituiscono le prove standardizzate (**INVALSI** ed OCSE-PISA) denuncia situazioni allarmanti, diffuse in tutta Italia, evidenziando gravi difficoltà nella comprensione del testo. Ci si riferisce proprio alla lingua italiana. Gli esiti delle prove di lingua inglese non sono invece affatto preoccupanti. Questo fenomeno ci obbliga a indagarne le cause per poi trovare strategie di potenziamento e miglioramento.

Gli studenti, nella maggioranza dei casi, frequentano assiduamente fin dalla scuola dell'infanzia; pertanto, sono esposti all'uso della lingua in modo costante. Tuttavia, dimostrano di non conoscere il lessico, di utilizzare male le strutture del periodo e di ignorare le regole grammaticali. Alcuni studiosi attribuiscono l'impoverimento del vocabolario alla scarsa pratica della lettura. Eppure, la produzione libraria per giovani lettori è fiorente ed ogni anno si celebrano prestigiosi premi letterari (Andersen, Bancarella, solo per citarne un paio) e ci sono importanti appuntamenti annuali come "Mare di libri" ed altri. I libri vengono acquistati, presi in prestito in biblioteca ed evidentemente letti. Questo però non è sufficiente: occorre una lettura che sia efficace.

Simone Giusti, docente di didattica della letteratura italiana nell'Università di Siena, sostiene l'importanza della lettura partecipativa. Si tratta di un processo del lettore che si coinvolge con il testo attraverso l'immaginazione, i sentimenti e le emozioni ricavandone appagamento. È fondamentale eseguire delle azioni precise per mettere in atto questa pratica nelle nostre classi.

Innanzitutto, scegliere testi interessanti per i ragazzi e dedicare tempo alla lettura ogni giorno in modo routinario. Si legge ad alta voce (preferibilmente un libro intero) e si stimola la conversazione. Si invita alla problematizzazione interpretando il testo con domande sulla trama, sui personaggi, sulle situazioni. Molti potrebbero tranquillamente obiettare "Sai che novità: i testi delle antologie sono pieni di questi esercizi!".

Non si tratta affatto di questo: tutto avviene all'atto della **lettura ad alta voce**, che diventa momento di riflessione. Ci si sofferma per mettere in dialogo gli alunni, per invitarli al confronto su un tema che emerge, su una decisione che il protagonista deve prendere e si fanno ipotesi sul prosieguo della storia. Il **ruolo dell'insegnante** è condurre la conversazione; non deve avere un'idea ed un significato da imporre ma fungere da facilitatore, valorizzando i vari punti di vista, le opinioni espresse.

Si legge dunque per **entrare dentro una storia** cercando possibili connessioni con vissuti, film o altri testi ma al contempo si apprendono termini ed espressioni nuovi e costruzioni ben concepite.

La comprensione, infatti, come si evince dall'etimologia, non è appena un'intuizione ma è appunto "un prendere insieme" che coinvolge tutti gli aspetti di chi legge e lo trasforma in esperienza significativa e duratura.

Da anni in Italia è in uso questa modalità di proporre lettura e scrittura con metodologie specifiche (un esempio per tutti il "writing reading workshop"). Si tratta di pratiche laboratoriali che permettono di costruire percorsi immersivi dove tutti gli alunni trovano la propria voce di interprete e contribuiscono a creare comunità di lettori che parlano di libri, che esprimono le proprie idee in modo assertivo e sanno ascoltare le opinioni altrui.

Esistono strategie mirate all'apprendimento di obiettivi specifici, le cosiddette *minilesson*: ovvero micro-lezioni riguardanti la grammatica, il lessico o suggerimenti di scrittura che fungono da modello da imitare. Diverse antologie recenti propongono questa metodologia.

È importante promuovere una buona conoscenza della lingua italiana sicuramente per la comprensione di testi letterari, ma è altrettanto necessario e funzionale per l'apprendimento delle altre discipline: sia per l'acquisizione di lessico specifico che per un'esposizione fluente e comprensibile.

Se non dedichiamo tempo di qualità alla lettura, a quale forma linguistica sono esposti i nostri ragazzi?

Il loro *slang*, le canzoni che ascoltano (prevalentemente rap e trap), i video che guardano sui social fanno loro acquisire familiarità con la lingua anglosassone che comprendono abbastanza bene e questo può spiegare in parte il buon esito delle prove INVALSI di inglese, ma al tempo stesso è indicativo dell'impoverimento linguistico che subisce l'italiano, che viene relegato a materia di studio ritenuta noiosa e stressante.

È stato sorprendente osservare come la creatività di una collega abbia saputo valorizzare queste dinamiche, trasformando una lezione di letteratura in un'ora piacevole.

Ha fatto redigere un glossario dei principali lemmi giovanili trattati alla stregua di voci del dizionario (es. *flexare* -fle-xà-re-; v. tr: dall'ingl. *flex*, flettere. 1. ostentare, vantarsi. es: Smettila di *flexare*! – sin. sfoggiare, sbandierare) e dopo la lettura del **Caronte dantesco** ha proposto di riscrivere il brano in chiave attuale.

Il lavoro è stato svolto in gruppi dove il confronto ha permesso di effettuare scelte precise di forma e stile e la restituzione finale dei testi riscritti ha permesso a ciascuno di mettersi nei panni dello scrittore e di sentire il sommo poeta un po' più vicino e sicuramente meno noioso.

2. SCUOLA | Istituti tecnici, incognite e sfide di una vera riforma (pensando a Olivetti)

Maria Grazia Fornaroli - Pubblicato 2 aprile 2026

La riforma degli istituti tecnici è un'opportunità per avvicinare scuola e mondo del lavoro. Ma con alcune criticità

Il testo delle Istruzioni operative emanate dal ministero dell'Istruzione e del Merito il **19 marzo**, a seguito delle note del 25 febbraio e **9 marzo**, in applicazione del Decreto legge 144 del 23 settembre 2022, è chiarissimo.

Si tratta di documenti che modificano profondamente l'istruzione tecnica del secondo ciclo, due grandi settori, il primo economico con due indirizzi, il secondo, quello tecnologico, con 9.

In sintesi: da un lato il Decreto legge del 2022 recepiva (e non poteva non farlo) gli orientamenti, prescrittivi del PNRR, che chiedevano all'Italia di colmare il gap tra scuola e **mondo del lavoro**, attivando nell'area degli istituti tecnici nuovi indirizzi e articolazioni, promuovendo un incremento della flessibilità didattica, favorendo una collaborazione più sistematica tra mondo delle aziende e mondo della scuola; dall'altro la perentorietà della Nota ministeriale precisa che le scelte dovranno essere frutto di un impegnativo lavoro di revisione dei quadri orari, anche lavorando sulla quota di autonomia attribuita alle singole scuole, evitando (almeno per la scuola statale) riduzioni di organico.

La palla ora passa alle scuole, in particolare passa alla responsabilità dei dirigenti scolastici che, nel rispetto di quanto premesso, in ottemperanza alle procedure relative agli organi collegiali (collegio dei docenti e consiglio di istituto) dovranno mettere mano ai documenti programmatici dell'offerta formativa e garantire il cambiamento.

Questo per gli istituti tecnici che continueranno nel solco dei percorsi quinquennali.

Parallelamente si ricorda che è stata attivata la sperimentazione di percorsi di **istituti tecnici quadriennali** che potranno trovare continuazione e sviluppo nei percorsi post diploma biennali, gli ITS Academy.

Un'altra sfida particolarmente impegnativa attende le scuole in questa fine d'anno scolastico, già di per sé cariche di impegni, di rendicontazioni, ora chiamate a un enorme lavoro di riprogettazione.

Come sempre di fronte alla novità le reazioni possono essere molteplici: per le scuole più tradizionaliste sicuramente rappresenta una nuova "bega" da affrontare: a chi affidare la revisione degli orari? A chi la decisione di ridurre o aumentare alcune aree disciplinari? Come attivare i contatti con le aziende del territorio, come presentare, ad anno quasi concluso e ad iscrizioni ormai chiuse, la nuova offerta formativa alle famiglie?

Occorreranno sicuramente grandi energie, competenze strategiche per i dirigenti scolastici, promozione di nuovi modelli di lavoro, più snelli e operativi, che da un lato rispettino gli ormai **obsoleti organi collegiali** e contemporaneamente siano capaci di generare gruppi di lavoro snelli e innovativi, creativi e insieme attenti ai reali bisogni del proprio territorio, in grado di proporre nuovi modelli nel rispetto dei diritti dei lavoratori della scuola, delle organizzazioni sindacali e soprattutto dei bisogni di studenti e genitori.

Sarà una rivoluzione gentile o prevarranno ancora una volta burocrazia e vecchie logiche?

Il decreto fa la sua parte: attenzione all'innovazione tecnologica, promozione di una didattica più operativa e flessibile, meno teorica, di uno sviluppo di quella "didattica laboratoriale" di cui si parla da decenni ma che ancora ha bisogno di perfezionarsi, collaborazione più stretta fra i docenti per superare la logica del sistema a "canne d'organo" per promuovere una esperienza più integrata fra le discipline, di cui il compito unitario di apprendimento può rappresentare la premessa.

Quali i problemi? Quali le perplessità?

Innanzitutto, la tempistica: il periodo dell'anno in cui questa mini-rivoluzione va a cadere; il piano delle attività è di norma definito ad inizio d'anno e solo i dirigenti più strategici e autorevoli troveranno le risorse umane per promuovere oggi un lavoro di ricerca, progettazione e "messa a terra" di un'innovazione di tali dimensioni.

Nella maggior parte delle scuole ci si orienterà per una logica necessariamente conservativa o ci si adatterà a modifiche scelte da altri e pertanto non coerenti col reale bisogno della propria realtà.

A prescindere dal vieto pregiudizio del rifiuto dell'aziendalizzazione della scuola, una seconda difficoltà sarà rappresentata dalla ricerca nei territori di aziende disponibili a fornire alle scuole quelle risorse umane necessarie a generare quella sinergia positiva a cui il testo di legge fa riferimento.

La ormai lunga esperienza dell'Alternanza scuola-lavoro è stata vissuta in modo estremamente differente nei vari territori; bisognerà coltivare negli imprenditori un profondo senso civico, teso al bene comune, per promuovere una reale e sistematica collaborazione senza la quale il progetto è destinato a non decollare.

La piccola azienda, così diffusa nel nostro Paese, di norma esprime disponibilità, ma poi non ha risorse tecniche e operative da spendere nella scuola (per non parlare del tema sicurezza così grave ancora in Italia). La grande azienda offre sicuramente supporto, ma non ha certo la scuola come *core business*.

Preziose in questo caso sono le società intermedie impegnate nell'ambito delle risorse umane che potranno costituire un fecondo raccordo fra i due modelli.

In questo clima di sostanziale riconoscimento della bontà dell'ipotesi, ma della difficoltà della sua realizzazione in tempi così stretti, mi permetto di segnalare due finali questioni.

Gli istituti tecnici che escono da questo decreto sembrerebbero destinati a rappresentare un fiore all'occhiello della scuola italiana, per la novità dell'impostazione strutturale e didattica, e potrebbero in futuro costituire percorsi di vera eccellenza; siamo certi che nella nostra cultura, nella nostra società, siano percorsi riconosciuti tali?

A parte qualche splendida, rara eccezione, gli istituti tecnici spesso continuano a essere proposti dai docenti della scuola secondaria di primo grado ai ragazzi "che non sono adatti al liceo", un orientamento cioè per via negativa che rispecchia il pregiudizio tutto nostrano che la cultura tecnologica conservi un po' meno dignità di quella liceale, pertanto si continua a proporla ai ragazzi (e alle ragazze) che tra gli 11 e i 14 anni non esprimono competenze logiche ed espressive di eccellenza, spesso provenienti da contesti familiari in cui il valore dell'istruzione non è prioritario.

I dati relativi alla dispersione in questi indirizzi sono pertanto impressionanti, sicuramente non in linea con quelli indicati dal PNRR.

Nel passato, quando la classe media rappresentava il cuore della nostra società, la presenza negli istituti tecnici dei territori più industrializzati di ragazzi e ragazze provenienti da contesti medi, era sufficientemente diffusa, ora non più.

La crisi demografica e la forte dicotomia sociale ed economica che ormai rappresenta il nostro Paese, soprattutto nei grandi centri urbani, sta determinando un cambiamento molto significativo che richiederebbe procedure orientative innovative.

Una percentuale sempre più significativa di studenti in uscita dalla scuola secondaria di primo grado sarà nell'immediato futuro costituita da studenti neo-arrivati in Italia o di recente immigrazione; di norma costoro sono indirizzati all'istituto professionale e tecnico; questa indicazione nasce spesso dal fatto che il gap di natura linguistica non consenta di rilevare pienamente le reali competenze di natura logica ed espressiva coerenti anche a un percorso liceale.

Si aggiunga contemporaneamente il secolare pregiudizio tutto italiano che la scuola tecnica sia scuola più facile di quella liceale e che pertanto possano iscriversi anche ragazze e ragazzi che non esprimano particolari attitudini allo studio teorico.

Ad integrazione di quanto espresso va segnalato la difficoltà dei genitori di questi ragazzi di conoscere profondamente il sistema scolastico italiano e di potersi permettere "il lusso" di frequentare open day e eventi orientativi. Il volto nuovo della demografia scolastica italiana deve riconoscere questi nuovi bisogni e attivare le necessarie modifiche della cultura orientativa.

Un altro elemento di criticità che ci permettiamo di segnalare, tenuto conto delle particolari caratteristiche dell'utenza delle prime classi degli istituti tecnici, è che il nuovo modello sembrerebbe irrigidire la scelta iniziale.

Sia nel modello 4+2 (quello che attiva percorsi quadriennali che confluiscono poi negli ITS, istituti tecnici superiori) sia in quello tradizionale quinquennale, la scelta dell'indirizzo viene proposta già nel primo anno; questo accadeva anche nel precedente modello, ma era anche possibile, in alcuni casi, consentire i passaggi da un indirizzo all'altro; alcune interessanti sperimentazioni avevano anche consentito nel secondo anno di proporre la disciplina STA (Scienze e tecnologie applicate) come disciplina fortemente orientativa, consentendo ai ragazzi e alle ragazze di introdursi alle varie discipline di indirizzo ed eventualmente scegliere con maggior cognizione di causa l'indirizzo più congeniale.

Ora, dalla lettura dei documenti, parrebbe che la scelta sia in qualche modo definitiva già dal primo anno. Questo criterio favorisce sicuramente l'organizzazione scolastica in quanto le consentirebbe una programmazione in termini di risorse umane più coerente al fabbisogno; ci sembra realmente anacronistica (nel senso letterale dell'espressione) quella di far scegliere a un preadolescente di 14 anni il percorso di studi dei successivi 5, tenuto conto del complesso ginepraio tecnologico, del contesto di provenienza che abbiamo già detto per i tecnici e i professionali, spesso costituito da genitori con un retroterra culturale e formativo più fragile e soprattutto appare una rigidità di sistema contraddittoria rispetto al mondo tecnologico attuale e alle esigenze del mondo-aziende, in cui a fronte della necessaria competenza specialistica sarà sempre più necessaria una essenziale trasversalità di competenze (si pensi alle potenzialità e alle criticità dell'IA).

In conclusione, bella la sfida che si presenta alle scuole tecniche, bella la possibilità per dirigenti illuminati e docenti appassionati di mettere mano al Piano dell'offerta, ai quadri orari, di proporre un'offerta formativa al passo dei tempi; un po' più problematica appare la "messa a terra del sistema" evitando modifiche significative dell'organico, in un contesto in cui professionisti con lauree forti (Economia e Ingegneria in primis) raramente scelgono la scuola come ambito prioritario dove spendere la personale professionalità.

Non facciamo comunque prevalere lo scetticismo. Potrebbe essere un passaggio davvero significativo e interessante, nell'auspicio che anche il mondo accademico dia il proprio contributo a favorire il cambiamento, che più soggetti contribuiscano a favorire la scelta orientativa (si pensi alle esperienze di aiuto allo studio come Portofranco e simili)

Tanti decenni dopo ci piace infine chiudere sollecitando i detrattori dell'istruzione tecnica alla rilettura dell'esperienza di un "profeta" italiano, capace di sviluppare la tecnologia senza dimenticare la tradizione umanistica del nostro Paese, Adriano Olivetti; una visita ad Ivrea per docenti e studenti impegnati nell'innovazione sarebbe altamente auspicabile.

3. SCUOLA | Dipendenza da social, perché i danni a cervello e personalità chiedono una nuova stretta

Pierluigi Castagneto - Pubblicato 3 aprile 2026

L'allarme sulla dipendenza da social è stato lanciato, ma non è sufficiente in proporzione ai danni prodotti. Servono risposte ferme, non improvvisate

Ci voleva la sentenza di un giudice di Los Angeles per dire che i prodotti di Meta e Google creano dipendenza? La situazione è da tempo sotto gli occhi di molti osservatori, ma potrebbero bastare le informazioni di esperti e insegnanti, attenti al fenomeno, per dire che un quattordicenne passa almeno 4-5 ore giornaliere a giocare e a chattare. Oltre ai social ci sono una miriade di applicazioni ludiche che occupano il tempo dei nostri adolescenti e molti ragazzi confessano candidamente che non di rado stanno con il telefonino in mano sino a 10 ore al giorno, con picchi di 12.

Il fenomeno coinvolge i ragazzini delle medie (ma nelle fasce sociali più deboli, alcuni studi lo anticipano agli ultimi anni della primaria) per poi strutturarsi in modo definito al biennio delle superiori. E i ragazzi che al mattino si addormentano sui banchi sono sempre di più, dopo aver passato metà della notte davanti agli schermi, al riparo degli occhi vigili dei genitori (quando ci sono).

È una emergenza impalpabile che coinvolge la totalità degli adolescenti di oggi ed ogni tanto diviene oggetto di cronaca, soprattutto quando accadono fenomeni criminosi come l'accoltellamento della **professoressa di Bergamo**, l'omicidio dello **studente alla Spezia** o gli intenti stragisti dello studente di Pescara.

La scuola, come sempre, è indietro mille anni luce e invece di formare i docenti per rispondere a una situazione devastante che ha già di fatto creato un "Lost generation" tra i ragazzi nati a partire dal 2010, fa corsi innovativi su come utilizzare l'**intelligenza artificiale**, cosicché gli studenti invece di **liberarsi degli strumenti digitali** consumano anche in classe i propri occhi davanti a un monitor, come se già non ci stessero abbastanza.

I danni sono evidenti e alla schiavitù delle sostanze stupefacenti si è sostituita la dipendenza dai social. Questo vincolo inizialmente non crea danni sanitari evidenti; si insinua lentamente e piano piano modifica l'assetto logico e cognitivo dei nostri ragazzi. Le conseguenze patologiche si vedono dopo.

I tempi di reazione all'attività di *scroll* è di pochi secondi, che sono infinitesimali rispetto alla lettura e comprensione di un testo. Se un ragazzo è abituato a reagire a un *ree!* in termini di attimi, il sistema cognitivo perde l'abitudine a trasformare le parole in concetti, la sintesi è un meccanismo sempre più difficile e si rallenta sempre più la formulazione di un'idea che in modo concentrato rappresenti un testo. Ci vuole troppo tempo, troppo sforzo concettuale e il sovraccarico cognitivo introduce un rifiuto alla comprensione. Ne consegue che i tempi di attenzione, già in forte riduzione negli ultimi decenni, hanno subito una drastica e ulteriore riduzione e oggi si attestano sui 10-15 minuti con l'impossibilità per gli studenti attuali a costruire percorsi logico-deduttivi consistenti.

Invece riaffiora lo studio mnemonico che la **didattica delle competenze** aveva tentato di ridurre e così gli studenti al tempo dei social cercano di compensare la *débâcle* della propria struttura logico-razionale con la memoria. Oggi il libro è praticamente scomparso e i dati sulla lettura in Italia, fanalino di coda in Europa, mostrano come la digitalizzazione realizzi una regressione intellettuale. I dati INVALSI mostrano come siano basse anche le conoscenze matematiche, altro punto critico della formazione, che fa da pendant alla crisi della cultura della parola.

La soluzione a questa frattura tra le generazioni che si è insinuata grazie alla globalizzazione e diffusione dei prodotti del big-tech, per nulla innocui e neutri come si credeva finora, è l'introduzione rigorosa di limiti di accesso. Se il mondo liberal e progressista, che aborrisce ogni forma di censura preventiva, si liberasse dei suoi pregiudizi ideologici si potrebbe pensare a una nuova versione dell'"indice dei libri" per favorire il ritorno alla parola scritta e parlata, che

possa almeno farla competere con l'informazione scambiata per visione culturale e con l'immagine che si è sostituita al concetto. Insomma, sembra necessario un ritorno alla cultura umanistica, al libro, alle idee e al confronto tra posizioni.

Come sempre la scuola italiana, nel momento in cui emerge la crisi, fa vedere la propria miopia. Lì dove c'è più bisogno di cultura umanistica, la riduce. Nella **versione 2026** dell'esame di maturità gli studenti si stanno preparando solo sulla letteratura italiana, essendo stato escluso lo studio della storia che non è più materia d'esame. Infine, nei tecnici e professionali la riforma riduce di un'ora il curriculum storico-letterario dell'ultimo anno.

Scomparso dai radar lo spirito critico, soprattutto negli adulti, molti osservatori fanno notare (Crepet, D'Avenia, Pellai, Lavenia e altri) come in questi decenni si sia sensibilmente ridotta l'autocoscienza e come il livello affettivo relazionale sia molto più rigido, mentre si sia sviluppata l'egocentrizzazione.

Questa situazione aumenta la solitudine e in particolare sui soggetti più deboli si trasforma in repressione, che nel tentativo di superare il ghetto sfocia in violenza come unica soluzione all'affermazione di sé. E qui si è parlato solo di alcuni aspetti senza fare cenni all'autolesionismo, alla spersonalizzazione e a fenomeni estremi come il suicidio, la sessualizzazione delle relazioni, i giochi che istigano alla violenza e il cyberbullismo. Siamo solo all'inizio di questa riduzione antropologica che ha bisogno di consapevolezza per essere affrontata.

4. RESURREZIONE | Da Camus a Borges, dalla Merini a Ricoeur c'è una Vita oltre la morte che attraversa la storia

Francesco Occhetta - Pubblicato 5 aprile 2026

In un mondo confuso, soffocato dalle macerie della guerra, la Resurrezione alle domande ultime sull'esistenza e il senso dell'umano

In un tempo in cui il senso della **Pasqua** è smentito dalla cronaca – tra le macerie delle guerre in Ucraina, in quelle nella Striscia di Gaza e nelle ferite dimenticate di molti conflitti "a bassa intensità" – la domanda sull'esistenza e sul senso dell'umano si impone come un filo di luce nella notte.

Già Albert Camus osservava che la vita scorre spesso in una sequenza meccanica, fino al giorno in cui emerge un "perché" che interrompe l'abitudine e apre allo stupore. La Pasqua sta esattamente qui: non come risposta facile, ma come domanda radicale che obbliga a ripensare il "come" e il "per chi" vivere.

In *Elogio dell'ombra*, Jorge Luis Borges fa emergere ciò a cui tende il destino di tutti: "Arrivo al mio centro, alla mia algebra, alla mia chiave, al mio specchio. Presto saprò chi sono". È la luce della Pasqua che illumina chi siamo come persone e come corpo sociale. Solo chi conosce il limite e la caducità può intuire la risurrezione come un varco dentro la storia.

Alda Merini lo esprime con crudezza in un paradosso: "Ma ci ameremo ugualmente perché questo è il Mistero della Resurrezione, quando l'uomo non riconosce **il mistero** degli altri e lo lascia riposare nella seta dell'egoismo". La Pasqua non cancella le guerre nella storia, ma nel dis-ordine apre uno spazio in cui l'amore diventa possibile mentre restiamo irriducibilmente diversi e incapaci di riconoscerci, fino in fondo, come fratelli. Eppure, la sapienza popolare vede come più alto atto d'amore quello compiuto dal crocifisso. In ogni angolo del mondo la liturgia del **Venerdì Santo** lo ripete: "Ti adoriamo o Cristo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo".

Lo ribadisce anche la riflessione filosofica. Paul Ricoeur parla della risurrezione come di una potenza che sgorga dal fondo dell'esistenza mentre afferma che "l'essere" è più forte della morte. Non è una consolazione ingenua, ma una promessa inscritta nell'esperienza umana che il padre dell'ermeneutica contemporanea esprime, con parole struggenti, rivolgendosi a Marie: "Proprio nell'ora del mio declino, si innalza il termine di risurrezione. Al di là degli episodi miracolosi. Dal fondo della vita, sorge una potenza, che dice che l'essere è contro la morte. Credilo con me".

Tuttavia, davanti alla violenza del nostro tempo, il dubbio rimane: dov'è il risorto? Cos'è la risurrezione? Rispondere non è certo un automatismo. I Vangeli ci insegnano che tra la morte e

la vita ci sono "tre giorni": un tempo di silenzio, di assenza, di una fede messa alla prova. È il momento che oggi abitiamo quando Dio sembra tacere davanti al non senso e alle violenze, alla negazione dei processi di pace e alle troppe guerre.

La risurrezione, allora, si riconosce nei segni concreti che contraddicono la logica della morte, come il profumo di nardo che avvolge la casa di Simone, il lebbroso, togliendo l'odore mortifero. La risurrezione avviene quando la pace prevale sulla vendetta, ogni volta che il diritto protegge il debole, o ancora quando un gesto di accoglienza rompe l'indifferenza.

La risurrezione segue la morte. Nei racconti evangelici della **passione** tutto è posto in una sequenza disarmante: prima il dono di sé, attraverso il proprio corpo e il proprio sangue, poi il tradimento e la consegna da parte di Giuda che teneva la cassa del gruppo dei dodici. Quindi il processo a Gesù, il suo silenzio, l'omissione di Pilato, il grido unanime della folla: "crocifiggilo". Infine, il Giusto crocifisso tra gli ingiusti, la morte e il riconoscimento del centurione, responsabile del plotone di esecuzione, che esclama: "costui era veramente il figlio di Dio".

Le donne al sepolcro lo comprendono per prime: cercano un corpo da custodire e trovano una assenza che apre un cammino. "Non è qui". Non è più confinato nei luoghi della morte, dello spazio e del tempo. Anzi, questa assenza permette l'annuncio che non elimina il dolore, ma lo attraversa e lo trasforma. Per questo la Pasqua, oggi, è la scelta di credere che la vita non è consegnata definitivamente alla morte, ma a una Vita che va oltre la morte e che ci accompagna ad attraversare la (nostra) storia.

5. SCUOLA | Una competizione (in tedesco) fa uscire dalla "bolla" e gli studenti salgono in cattedra

Vincenzo Rizzo - Pubblicato 7 aprile 2026

La competizione regolamentata è un importante strumento di apprendimento. Lo dimostra la partecipazione di una scuola ad un debate organizzato dal Goethe

L'insegnamento della lingua tedesca non è semplice. La generazione attuale, **immersa nei social media**, trova sempre più ostico lo studio di una lingua complessa. Gli studenti però sono attratti dalle sfide, soprattutto quando i docenti sanno stimolarli e provarli.

È accaduto grazie a due docenti dell'Istituto "Cobianchi" di Verbania: Gigliola e Micaela. Le professoresse hanno proposto ai loro studenti di gareggiare in un **torneo di dibattito** organizzato dal prestigioso Goethe-Institut di Milano. Partecipavano al cimento diversi licei italiani, tutti molto agguerriti e preparati.

Si tratta di un dato interessante che fa pensare. Spesso gli studenti sentono l'importanza di trovarsi con altri coetanei a discutere e a confrontarsi in **competizioni**. Il dato comune che si rileva è che non vogliono fare brutta figura. Chiedono ai loro docenti, perciò, di trovarsi al pomeriggio a studiare insieme e a migliorare le loro capacità. Cambia così il ruolo del docente: non più in cattedra come valutatore, ma tra gli studenti come coach e accompagnatore nel percorso. Migliorano i rapporti, si fa fatica insieme, si discutono le possibili situazioni. C'è un clima di condivisione e di partecipazione alla stessa sfida.

Micaela, giovane docente di tedesco, racconta, così, la sua esperienza: "Sono contenta di avere seguito un percorso impegnativo con la mia collega Gigliola. Siamo molto affiatate e abbiamo dedicato tanto tempo ad aiutare i ragazzi. Si è creato un rapporto molto bello tra tutti gli studenti del team. Desideravano competere e mettercela tutta. Gigliola ed io li abbiamo visti crescere nelle competenze giorno dopo giorno. Tutti hanno fatto sacrifici pur di migliorare e farsi conoscere.

Erano molto presi dalla sfida e desideravano dare il meglio di loro stessi. Siamo grate al Goethe-Institut per l'opportunità che ci ha offerto. Gli studenti hanno bisogno di uscire dalla loro bolla di sicurezza e gareggiare, mettendosi alla prova. Tutti i nostri colleghi e i compagni di classe sono contenti per il risultato ottenuto dal team, molti si sono congratulati con noi e la notizia è stata rilanciata dai media locali".

Ma vediamo qualche dato in più sul torneo di lingua tedesca. Si trattava della prima edizione del concorso *Talk ohne Grenzen* (Dialogo oltre i confini), promosso dal Goethe-Institut Milano nell'anno scolastico 2025-2026.

Il progetto, caratterizzato dal dibattito in lingua tedesca, ha visto protagonisti gli studenti di diversi licei italiani, i quali si sono distinti per competenza e preparazione. Nessuno voleva essere il fanalino di coda, perciò tutti gli studenti avevano fatto ore di potenziamento di lingua tedesca. Il Cobiachi di Verbania ha conquistato il secondo posto con 36 punti su 40, ex aequo con il Liceo "Virgilio" di Mercato San Severino (Salerno), a un solo punto dalla prima in classifica. Ha vinto il combattuto torneo in tedesco il Liceo "Blaise Pascal" di Giaveno (Torino), ottenendo 37 punti su quaranta.

Al progetto hanno partecipato 12 scuole, per un totale complessivo di 26 gruppi di studenti. Le gare avevano degli arbitri: una giuria, costituita da esperti interni ed esterni del Goethe-Institut. I giurati nelle loro griglie di valutazione dovevano tenere conto di diversi fattori: la qualità delle argomentazioni, la forza concettuale degli interventi e la padronanza linguistica evidenziata dagli studenti delle diverse squadre.

Il gruppo del Cobiachi di Verbania si è distinto per la capacità di strutturare il dibattito. Un'alunna ha assunto il ruolo di presentatrice e in tale veste ha guidato con competenza e presenza di spirito lo svolgimento, mentre altri sette studenti, suddivisi in due team, hanno sostenuto opinioni opposte su un tema scelto precedentemente, *Sind Sportstunden in der Schule genug?* (Le ore di educazione fisica a scuola sono sufficienti?).

Il confronto si è svolto secondo il format di una trasmissione televisiva, con interventi argomentati e ben pensati, capaci di offrire agli ascoltatori e ai giudici spunti critici per una riflessione attenta e precisa.

Gli studenti Anita Maierini, Matilde Gnuva, Aya El Abbassi, Sofia Sahnane, Alessia Lamastra, Gioia Bendotti, Alexander Cingari, Camilla Colongo hanno sperimentato, nella gara, che si può vincere la timidezza e la paura di competere, grazie alla presenza di docenti che non sono distributori di voti ma un aiuto effettivo a **disciplinare emozioni e conoscenze**. Hanno colto che per gareggiare si ha bisogno anche di chi ha competenze diverse. Hanno apprezzato, perciò, il lavoro di chi sa fare il video maker come i loro compagni Daria e Marcus.

Insomma per fare una squadra e competere c'è bisogno davvero di tutti. Non è decisivo essere dei fuoriclasse. È necessario prima di tutto **il proprio io**, poi il noi e, *dulcis in fundo*, il tu, quello del docente.